

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SULLA MORTE DI ILARIA ALPI  
E MIRAN HROVATIN**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

114.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 NOVEMBRE 2005**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **CARLO TAORMINA**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		<b>Esame testimoniale di Giuseppe Scomparin:</b>	
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	3	Taormina Carlo, <i>Presidente</i> .....	14, 15, 16, 17 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27
<b>Esame testimoniale di Ahmed Mohamed Maow:</b>		Bindi Rosy (MARGH-U) .....	27
Taormina Carlo, <i>Presidente</i> ...	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14	De Brasi Raffaello (DS-U) .....	17, 18, 20, 22 23, 24, 25, 26, 27
Deiana Elettra (RC) .....	5	Deiana Elettra (RC) .....	16, 19, 20, 21 22, 23, 24, 25, 26
Maow Ahmed Mohamed .....	3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 10, 11, 12, 13, 14	Motta Carmen (DS-U) .....	27
		Scomparin Giuseppe .....	14, 15, 16, 17, 18, 19, 20 21, 22, 23, 24, 26, 26, 27

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.**

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
CARLO TAORMINA

**La seduta comincia alle 16.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Propongo che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sia assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Esame testimoniale  
di Ahmed Mohamed Maow.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale di Ahmed Mohamed Maow. Rivolgo, anche a nome della Commissione, un saluto al nostro ospite ringraziandolo per la sua disponibilità.

Signor Maow, le rammento l'obbligo di dire la verità e di rispondere alle domande della Commissione. Inoltre, qualora nel corso della sua deposizione dovesse ritenere opportuno riferire notizie o fatti per i quali preferisse mantenere uno stretto riserbo, potremo procedere in seduta segreta.

Ciò premesso, può fornirci innanzitutto le sue generalità?

AHMED MOHAMED MAOW. Mi chiamo Ahmed Mohamed Maow, sono nato a Bule Buti in Somalia nel 1940.

PRESIDENTE. Attualmente dove abita?

AHMED MOHAMED MAOW. Abito a Johar, a novanta chilometri da Mogadiscio.

PRESIDENTE. Che attività svolge attualmente?

AHMED MOHAMED MAOW. Attualmente lavoro per conto della UNDP come consulente della polizia somala.

PRESIDENTE. Qual è il suo clan di appartenenza?

AHMED MOHAMED MAOW. Abgal.

PRESIDENTE. C'è un sotto clan di cui fa parte oppure è solo Abgal?

AHMED MOHAMED MAOW. Abgal e Wabulern se andiamo a vedere il sotto clan e ancora più al di sotto Mohamed Musa.

PRESIDENTE. Nell'ultimo sotto clan siete in molti? Quante persone ne fanno parte?

AHMED MOHAMED MAOW. Non ne ho idea, ma sono tante.

PRESIDENTE. Lei sa che ci stiamo occupando dell'omicidio perpetrato in danno dei nostri giornalisti, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, che avvenne il 20 marzo del 1994: lei che ruolo svolgeva a quell'epoca?

AHMED MOHAMED MAOW. Io mi trovavo a Mogadiscio.

PRESIDENTE. Nord o sud?

AHMED MOHAMED MAOW. Nord. Ero membro di un comitato di polizia formato da sei rappresentanti del nord e sei del sud.

PRESIDENTE. Chi aveva costituito questo comitato?

AHMED MOHAMED MAOW. L'Unosom.

PRESIDENTE. Chi vi pagava per il vostro lavoro?

AHMED MOHAMED MAOW. Unosom.

PRESIDENTE. Lei aveva una posizione particolare in questo comitato?

AHMED MOHAMED MAOW. Ero un componente.

PRESIDENTE. Chi era il capo?

AHMED MOHAMED MAOW. Erano due generali, Gilao e Arre, quest'ultimo del sud.

PRESIDENTE. Ci spieghi meglio come era strutturata la polizia all'epoca, quali compiti aveva sia dal punto di vista del territorio di pertinenza, sia sul piano dei poteri.

AHMED MOHAMED MAOW. Come sapete Mogadiscio era divisa in due. C'era la linea verde che divideva il nord dal sud. Il nord era controllato da Ali Mahdi e il sud dal generale Aidid.

PRESIDENTE. Nel 1994 Ali Mahdi era una presenza importante per il territorio?

AHMED MOHAMED MAOW. Ali Mahdi aveva la sua parte di nord mentre Aidid aveva la sua parte di sud.

PRESIDENTE. Quindi, non tutto il nord era di Ali Mahdi e non tutto il sud era di Aidid.?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Nella parte di sua pertinenza, Ali Mahdi era sentito, ascoltato? Era autorevole, comandava?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. La zona in cui avvenne l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin rientrava nella zona di Ali Mahdi?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Vediamo come era strutturata questa polizia e quali compiti aveva.

AHMED MOHAMED MAOW. I 12 membri (6 più 6) erano come il comando della polizia. Le forze del comando di polizia composte da questi 12 rappresentanti venivano consultate dall'Unosom per i lavori quotidiani di polizia. Non erano armati.

PRESIDENTE. Vuol dire che nessuno dei 12 del comitato era armato?

AHMED MOHAMED MAOW. Qualcuno aveva la sua scorta, chi poteva permetterselo. Io, per esempio, non avevo la scorta e non ero armato (non ero in grado di sostenere la spesa per una scorta).

PRESIDENTE. Perché dovevate sostenerla per conto vostro? Non ve la pagava Unosom?

AHMED MOHAMED MAOW. No, Unosom pagava l'autista e basta.

PRESIDENTE. Quindi, si trattava di una polizia più di consulenza, per consigliare, che non con veri e propri poteri di polizia?

AHMED MOHAMED MAOW. Era così.

PRESIDENTE. Sotto di voi (mi riferisco ai 12) c'erano dei poliziotti che agivano sul territorio e ai quali potevate dare degli ordini o delle disposizioni?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì. Erano state riformate le vecchie stazioni di polizia. Questi individui venivano presso le stazioni quando c'era da effettuare qualche servizio, scorte o simili. Noi ci dovevamo preoccupare soprattutto del loro stipendio e dei viveri, però, effettivamente, non c'era un servizio di polizia.

PRESIDENTE. Queste persone erano armate?

AHMED MOHAMED MAOW. Alcuni erano armati, altri no.

PRESIDENTE. Da cosa dipendeva il fatto di essere armati o meno?

AHMED MOHAMED MAOW. Dipendeva dall'appartenenza ad un determinato clan.

PRESIDENTE. Insomma, erano armati a seconda del clan di appartenenza. Gli ordini, a queste persone della polizia che stavano — o mandavate — presso le stazioni chi glieli dava, lei, i 12, o Unosom?

AHMED MOHAMED MAOW. Unosom chiamava i nostri due capi, Gilao ed Arre e dava loro istruzioni. Poi loro venivano da noi e ci comunicavano le istruzioni ricevute. Dopodiché, c'era un membro addetto alle operazioni a cui veniva dato l'incarico di implementare gli ordini dell'Unosom.

PRESIDENTE. Quindi, la linea di comando era costituita da Unosom, Gilao ed Arre e poi il capo delle operazioni — che era uno dei 12 — il quale diramava di seguito gli ordini agli altri. Chi era questo capo delle operazioni nel 1994?

AHMED MOHAMED MAOW. Era un generale che adesso è morto: si chiamava Chedie.

PRESIDENTE. Erano tutti somali?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì, però, come ho detto, appartenevano alle due fazioni.

PRESIDENTE. Quindi, la competenza come territorio era solo su Mogadiscio nord?

AHMED MOHAMED MAOW. Nord e sud.

PRESIDENTE. Ma i sei rappresentanti del sud lavoravano anche per il nord?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Quindi, i sei del nord lavoravano per il nord e i sei del sud per il sud. Chedie era del nord o del sud?

ELETTRA DEIANA. Vorrei capire la natura delle operazioni che potevano fare questi individui. Che tipo di operazioni di polizia vi venivano affidate, quali indagini? Quale era la natura dell'operatività?

AHMED MOHAMED MAOW. Era la normale attività di polizia. Per esempio, se qualcuno veniva alla stazione e ci raccontava di avere subito una rapina o delle minacce provvedevamo a cercare i colpevoli e ad arrestarli, quando li trovavamo.

ELETTRA DEIANA. Bastava una denuncia o dovevate ricevere l'ordine da Unosom? Avevate una vostra autonomia relativamente ad un quadro di operazioni che potevate fare?

AHMED MOHAMED MAOW. C'era un'autonomia relativa a certe operazioni.

ELETTRA DEIANA. Nel senso che Unosom aveva stabilito un quadro di problemi entro cui voi potevate operare.

AHMED MOHAMED MAOW. Come ho già detto, si trattava di normali attività di polizia.

PRESIDENTE. Veniva svolta attività di *intelligence*?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

---

XIV LEGISLATURA — COMM. DI INCHIESTA ALPI-HROVATIN — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 2005

---

PRESIDENTE. Quindi, se poi si avevano delle situazioni eccezionali Unosom convocava i due generali?

AHMED MOHAMED MAOW. Se c'erano dei miliziani armati, Unosom provvedeva.

PRESIDENTE. Quindi, in caso di scontri tra gruppi armati la competenza era di Unosom?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì, per il resto si trattava dei normali compiti di polizia.

PRESIDENTE. Un caso come quello del quale ci stiamo occupando — l'omicidio dei due giornalisti italiani — rientrava tra le normali attività di polizia, oppure dovevate aspettare degli ordini particolari?

AHMED MOHAMED MAOW. C'erano già stati degli altri omicidi e, in questi casi, era Unosom che provvedeva alla ricerca dei criminali e al loro arresto.

PRESIDENTE. Non tramite voi?

AHMED MOHAMED MAOW. Ci chiedevano se potevamo aiutarli, però, erano loro che avevano la forza, quindi, provvedevano direttamente.

PRESIDENTE. Però, per altri omicidi, Unosom ha mai chiamato Gilao ed Arre per domandare loro di articolare il lavoro sul territorio in modo da cercare i responsabili?

AHMED MOHAMED MAOW. Gilao ed Arre andavano ogni mattina dai capi di Unosom a rapporto. Quando c'erano degli ordini venivano direttamente da loro.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il giorno 20 marzo del 1994, quando fu data la notizia che i due giornalisti italiani erano stati uccisi, lei stava a Mogadiscio nord?

AHMED MOHAMED MAOW. Ero a casa mia.

PRESIDENTE. Che cosa successe in termini di organi di polizia, cioè, la filiera della gerarchia si mosse? Ci furono delle iniziative?

AHMED MOHAMED MAOW. Da un paio di mesi, non c'era più neanche la riunione dei capi del comitato perché c'erano stati dei disordini tra le forze dell'Unosom e alcuni dissidenti somali. Per questo motivo, non andavamo neanche più a prendere parte al comitato: non c'era più alcuna autorità già da circa tre mesi.

Io mi trovavo tranquillamente a casa mia quando un amico venne a riferirmi che era avvenuto l'omicidio.

PRESIDENTE. Quindi, se le convocazioni e i rapporti fatti regolarmente da Gilao ed Arre da due o tre mesi non si facevano più, la vostra funzione di comitato dei 12 non veniva più esercitata?

AHMED MOHAMED MAOW. Esattamente.

PRESIDENTE. Lei ha parlato prima del territorio. Quando esercitavate questi poteri, a chi riferivate sulle attività svolte?

AHMED MOHAMED MAOW. I due copresidenti andavano a riferire ad un consigliere dell'Unosom ciò che succedeva o era successo. C'erano anche elementi ed esponenti della polizia americana ed altri.

PRESIDENTE. C'era anche la magistratura? Chi giudicava le persone che venivano arrestate?

AHMED MOHAMED MAOW. Non venivano giudicate.

PRESIDENTE. Noi abbiamo un caso accertato: un ufficiale italiano ha dichiarato che una persona fu arrestata e consegnata dalla polizia alla magistratura nel settembre-ottobre del 1993.

AHMED MOHAMED MAOW. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. C'era una magistratura? C'erano dei giudici?

AHMED MOHAMED MAOW. Mi pare che ci fossero dei giudici, però, almeno, nel nostro comitato, erano i due generali che andavano a riferire a Unosom e che prendevano poi le decisioni del caso.

PRESIDENTE. Insomma, se uno commetteva un omicidio, non succedeva nulla? Lo arrestavate?

AHMED MOHAMED MAOW. Lo si arrestava quando si poteva.

PRESIDENTE. Una volta arrestato che cosa succedeva?

AHMED MOHAMED MAOW. Non so che cosa facessero.

PRESIDENTE. A chi veniva consegnato?

AHMED MOHAMED MAOW. Si riferiva a Unosom.

PRESIDENTE. Lasciamo stare il caso dell'omicidio. Parliamo di una rapina o di un sequestro di persona. Se riuscite a prendere i sequestratori o i rapinatori e li arrestavate, cosa accadeva?

AHMED MOHAMED MAOW. Venivano portati alla sezione di polizia e venivano detenuti lì. Ricordo un caso di una persona che aveva provocato dei disturbi a una funzione religiosa. Venne arrestata e tenuta lì, ma dopo qualche giorno venne rilasciata. In questi casi aveva un peso l'influenza tribale.

PRESIDENTE. Quindi i giudici erano delle tribù?

AHMED MOHAMED MAOW. Probabilmente, perché ogni zona era controllata da un determinato clan.

PRESIDENTE. Quindi, Unosom provvedeva al pagamento degli stipendi degli appartenenti alle forze dell'ordine somale. Le risulta che vi fosse anche un sistema giudiziario, sia pure molto approssimativo?

AHMED MOHAMED MAOW. C'erano degli organi giudiziari, ma erano giudici che avevano nominato loro.

PRESIDENTE. Però, questi giudici che ha avevano nominato loro avevano una competenza sui fatti che accadevano a Mogadiscio?

AHMED MOHAMED MAOW. C'era un ufficio giudiziario, però, non dipendeva da noi.

PRESIDENTE. Lei dipendeva direttamente da Gilao?

AHMED MOHAMED MAOW. No, lui era soltanto il più elevato in grado di quelli del nord, quindi, era lui a presiedere e a contattare Unosom. Non c'era una dipendenza stretta nel comitato.

PRESIDENTE. Chi altro c'era, oltre a Gilao, nel comitato? Ricorda i nomi almeno di quelli del nord?

AHMED MOHAMED MAOW. C'erano Gas-Gas, Gafo...

PRESIDENTE. Che compiti aveva Gafo?

AHMED MOHAMED MAOW. La logistica.

PRESIDENTE. Invece, Gas-Gas?

AHMED MOHAMED MAOW. Lui lavorava con il generale Chedie.

PRESIDENTE. Quindi era operativo per il nord? Chedie si interessava del sud o del nord?

AHMED MOHAMED MAOW. Nord e sud.

PRESIDENTE. Quindi, anche Gas-Gas collaborava sia per il nord, sia per il sud?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Chi erano gli altri?

AHMED MOHAMED MAOW. Uno proveniente dall'esercito, ma non ne ricordo il nome.

PRESIDENTE. Il comandante del comitato chi era?

AHMED MOHAMED MAOW. C'erano i due generali di cui ho detto che tenevano i contatti con i vertici di Unosom.

PRESIDENTE. Chi era Alì Giro Shermack?

AHMED MOHAMED MAOW. Era del sud.

PRESIDENTE. Alì Gedir pure era del sud?

AHMED MOHAMED MAOW. Dello stesso clan, degli Habr gedir.

PRESIDENTE. La situazione a Mogadiscio nel 1994 (lei ci ha riferito che la polizia non faceva ormai più nulla, tant'è che ricevette notizia dell'uccisione dei due giornalisti a casa) per quanto riguardava la criminalità, l'ordine pubblico e la sicurezza, com'era? Può descriverci la situazione?

AHMED MOHAMED MAOW. Vi posso dire che c'erano delle milizie armate. Non c'era ordine e queste milizie potevano fare quello che volevano. Io per uscire da casa mia dovevo chiamare un amico che mi scortasse, oppure dovevo rimanere in casa finché la situazione migliorava. Infatti, si poteva uscire di casa, ma non si sapeva quando si sarebbe potuti tornare.

PRESIDENTE. Si trattava di bande armate?

AHMED MOHAMED MAOW. Bande armate e miliziani.

PRESIDENTE. Che significa miliziani?

AHMED MOHAMED MAOW. Bande armate di un determinato clan.

PRESIDENTE. I morian che cosa erano?

AHMED MOHAMED MAOW. Sono i banditi, nella traduzione somala.

PRESIDENTE. Quindi, erano criminali comuni?

AHMED MOHAMED MAOW. Erano dei criminali comuni. Alcuni erano venuti dalla boscaglia e si erano armati quando si combatteva contro il precedente Governo. Sono poi rimasti a lavorare con i loro fucili!

PRESIDENTE. La prego di riflettere sulla domanda: nel marzo del 1994 – o prima o dopo – queste bande avevano dei collegamenti con il mondo religioso?

AHMED MOHAMED MAOW. A quei tempi non credo, perché si trattava di bande unite dai clan con lo scopo di rapinare, uccidere, fare quello che volevano. Ricordo un caso in cui, al momento della sepoltura di un uomo ucciso, la madre del morto diceva ai parenti e agli altri figli di non cercare vendetta perché altrimenti avrebbe perso un altro figlio. Questa era la situazione particolare che c'era a Mogadiscio.

PRESIDENTE. In tempi successivi, questo collegamento con il mondo religioso islamico si è verificato o no?

AHMED MOHAMED MAOW. Il vuoto politico nato dalla mancanza di un governo ha permesso alle cariche religiose di approfittarne; anche grazie all'aiuto di

qualche organizzazione umanitaria dall'estero, sono state create scuole, ospedali, moschee. I religiosi sono riusciti ad influenzare praticamente tutta la vita affermando che la religione costituiva l'unico rifugio per i diseredati.

PRESIDENTE. Furono costituite anche delle corti islamiche?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Da quando parte questo fenomeno (non mi interessa soltanto sapere quando sono state costituite le corti islamiche o quando c'è stato l'avvicinamento a queste organizzazioni criminali)? Lei è in grado, come testimone oculare dell'evoluzione dei tempi, partendo sempre dal marzo del 1994 — ma anche da prima se vuole — di dirci se c'è stata una progressione, uno sviluppo per tappe successive? Quando comincia e come cresce tale sviluppo?

AHMED MOHAMED MAOW. A Mogadiscio nord, crescevano il disordine e gli assassini. Allora, alcuni, compresi i politici perché erano minacciati anche loro, hanno cercato di costituire una corte islamica con a capo un presidente. La corte ha cominciato a prendere chi rubava e, in questi casi, al colpevole veniva tagliata la mano; chi uccideva veniva ucciso e chi commetteva adulterio veniva ucciso mediante lapidazione.

PRESIDENTE. Queste bande diventano il braccio armato delle organizzazioni islamiche?

AHMED MOHAMED MAOW. In alcuni casi sì, comunque, si è avuto un anno di pace perché tutti avevano paura.

PRESIDENTE. Quando è stato questo? Tenga sempre presente il mese del marzo del 1994: fu prima o dopo questa data?

AHMED MOHAMED MAOW. Due o tre anni dopo.

PRESIDENTE. Quindi, nel 1994 questa situazione non le risultava.

AHMED MOHAMED MAOW. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Abbiamo detto che questi erano dei territori ormai allo sbando, però a sud Aidid e a nord Ali Mahdi comandavano e controllavano il territorio. Rispetto alle azioni banditesche delle quali abbiamo parlato fino a questo momento, quale era il rapporto dei commando e delle bande rispetto ad Ali Mahdi? Egli comandava o no? Potevano queste bande agire senza autorizzazione? Se commettevano atti violenti, c'era qualcuno che, per conto di Ali Mahdi — o lui stesso —, interveniva per far cessare la violenza?

AHMED MOHAMED MAOW. A quei tempi, i miliziani agivano per conto loro, ma quando il confronto avveniva fra due sotto clan, i vecchi capi cabila facevano un'azione di conciliazione, però non ricevevano ordini né da Ali Mahdi né da altri. Se qualcuno, passando per strada, sparava, il clan di colui che era stato oggetto dello sparo si organizzava per contrastare l'offesa.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma se la situazione era questa, per cui i commando potevano fare quello che volevano, allora non era vero che Ali Mahdi controllava il territorio (sarà stato così anche per Aidid), perché ognuno faceva quello che voleva?

AHMED MOHAMED MAOW. Ali Mahdi controllava il territorio soltanto politicamente e non nel senso di impedire ai miliziani di sparare. Lui, ad azione avvenuta, magari mandava qualche capo cabila a fare opera di conciliazione, ma non poteva fermare le bande prima che i fatti si verificassero.

PRESIDENTE. Non ne aveva la forza?

AHMED MOHAMED MAOW. Non aveva la forza.

PRESIDENTE. Quindi, si trattava di una politica abbastanza superficiale in termini di controllo del territorio.

Veniamo adesso alla cosa che più ci interessa. Lei ha detto che il 20 marzo del 1994 si trovava a casa sua quando ebbe notizia dell'uccisione dei due giornalisti italiani: chi gliela diede?

AHMED MOHAMED MAOW. Il colonnello Shermack, che è morto.

PRESIDENTE. Perché venne a casa sua a dirglielo?

AHMED MOHAMED MAOW. Era un amico. Venne a dirmi che era stata uccisa una giornalista italiana (tra l'altro, non sapeva neanche il nome).

PRESIDENTE. Cosa le disse?

AHMED MOHAMED MAOW. Mi disse che aveva sentito che era stata uccisa una giornalista italiana. Lui veniva dal sud. Quando io andavo al sud era lui che mi accompagnava perché aveva la scorta. Eravamo inoltre insieme nel collegio militare negli anni '50. Eravamo come fratelli. Venne a trovarmi per dirmi quello che aveva sentito.

PRESIDENTE. Che cosa avete fatto? Qualche indagine?

AHMED MOHAMED MAOW. Non abbiamo fatto niente.

PRESIDENTE. Sa se la polizia somala abbia fatto qualcosa in quella circostanza?

AHMED MOHAMED MAOW. Non credo.

PRESIDENTE. Sa se Gilao abbia fatto qualche indagine?

AHMED MOHAMED MAOW. Non lo so.

PRESIDENTE. Sa se Gafo abbia fatto qualche indagine?

AHMED MOHAMED MAOW. Non lo so.

PRESIDENTE. Non parlo di indagini, ma lei ha effettuato qualche accertamento per capire come potessero essere andate le cose?

AHMED MOHAMED MAOW. Non mi sono minimamente interessato perché ero a conoscenza della situazione. Era pericoloso anche fare domande per sapere chi avesse ucciso o perpetrato questa azione.

PRESIDENTE. In quel territorio queste scorribande le potevano fare solamente gli Abgal o anche gli Habr Gedir?

AHMED MOHAMED MAOW. In quel territorio gli Habr Gedir non potevano...

PRESIDENTE. Quindi, solo gli Abgal?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì, anche se la mia non è un'affermazione assoluta.

PRESIDENTE. Però, in linea di massima, secondo lei il commando, in quelle zone, doveva essere composto da Abgal anche se, magari, appartenenti a sottoclan diversi?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì, perché gli Habr Gedir armati non potevano...

PRESIDENTE. Comunque, questa è un'affermazione che lei fa in generale non sapendo nello specifico?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Nello specifico lei non sa nulla?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Non si è mai interessato? Le persone che vengono da là ci

dicono che a Mogadiscio tutti sanno chi ha commesso questo duplice omicidio; comunque, nessuno intende dire qualcosa o perché si trattava di cose comuni alle quali era stata data scarsa importanza, o perché si ha paura di parlare a causa di possibili ritorsioni. Lei per quale di queste due soluzioni propende?

AHMED MOHAMED MAOW. Io scelgo la soluzione legata all'indifferenza.

PRESIDENTE. Cioè, lei è rimasto indifferente?

AHMED MOHAMED MAOW. Perché ero a conoscenza della situazione che vi era in quel determinato momento.

PRESIDENTE. In che senso?

AHMED MOHAMED MAOW. Vedevo sempre tante persone uccise e nessuno che se ne interessava.

PRESIDENTE. Forse noi, da italiani, la pensiamo diversamente, comunque in questo caso stiamo parlando di due compatrioti uccisi il giorno in cui il nostro contingente stava per lasciare la Somalia. Insomma, si tratta di un episodio abbastanza diverso da quello che poteva succedere...

AHMED MOHAMED MAOW. Comunque, io non mi sono mai interessato né della guerra civile né di ciò che in quel momento stava succedendo, perché dovevo salvare la mia pelle, quindi cercavo di apparire il meno possibile: tra l'altro, mi comporto così anche adesso.

PRESIDENTE. Qualcuno le ha mai detto che nei giorni precedenti l'uccisione dei due nostri giornalisti erano state espresse intenzioni riguardanti l'uccisione di occidentali?

AHMED MOHAMED MAOW. No. Qualche mese dopo è venuto da me l'inviato

speciale Cassini per chiedermi se sapevo qualcosa ed io gli dissi che non sapevo niente.

PRESIDENTE. Che cosa le ha chiesto Cassini?

AHMED MOHAMED MAOW. Se sapevo qualcosa sull'omicidio di queste due persone, ma io gli ho detto che non sapevo niente perché non me ne ero interessato e che, data la situazione, si trattava di un qualcosa di usuale.

PRESIDENTE. Dopo, magari, se ne è interessato un pochino di più? Ha prestato un po' più di attenzione?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Proprio non aveva alcuna ragione di...

AHMED MOHAMED MAOW. Non avevo ragioni.

PRESIDENTE. Ho capito.

Lei è stato interrogato dalla commissione sulla cooperazione a Mogadiscio? Non è stato mai interessato? È la prima volta che viene...

AHMED MOHAMED MAOW. La prima volta.

PRESIDENTE. Ha mai saputo che Shermack aveva fatto un rapporto sull'uccisione dei due giornalisti?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. E che l'aveva trasmesso ad Unosom?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Non l'ha mai saputo?

AHMED MOHAMED MAOW. Non l'ho mai saputo.

PRESIDENTE. Non ha mai saputo della costituzione di una commissione composta da sette ufficiali di polizia avente il compito di svolgere indagini sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin? Ha mai sentito parlare di questa commissione?

AHMED MOHAMED MAOW. Quale commissione?

PRESIDENTE. Di una commissione composta da sette ufficiali di polizia. Se la ricorda?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Lei mi pare abbia detto che Shermack era di Mogadiscio sud?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Le abbiamo riferito notizie in nostro possesso secondo cui Shermack avrebbe redatto un rapporto trasmesso poi ad Unosom. Era considerato normale che un componente del comitato, proveniente da sud, redigesse un rapporto riguardante un fatto avvenuto a nord? Ricorda se in altre occasioni si sia verificata l'ipotesi inversa?

AHMED MOHAMED MAOW. No, non credo.

PRESIDENTE. Cioè, non è normale?

AHMED MOHAMED MAOW. Non è normale perché non poteva sapere ciò che succedeva al nord.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei era amico di Shermack?

AHMED MOHAMED MAOW. Negli anni '50 eravamo assieme nel collegio militare.

PRESIDENTE. Ha avuto contatti con qualche testimone, per esempio con l'autista o con l'uomo della scorta di Ilaria Alpi? Non ha mai parlato con nessuno?

AHMED MOHAMED MAOW. No, con nessuno, perché non me ne interessavo.

PRESIDENTE. Ha mai avuto qualche informazione, qualche notizia riguardo alle operazioni di soccorso prestate ai due giornalisti? Sa chi ha provveduto a queste operazioni?

AHMED MOHAMED MAOW. No. Ho sentito da alcuni che il primo italiano ad arrivare fu Marocchino.

PRESIDENTE. Lei lo conosce Marocchino?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì.

PRESIDENTE. Chi è Marocchino?

AHMED MOHAMED MAOW. Lo conosco come un italiano che faceva...

PRESIDENTE. Ma personalmente lo conosceva?

AHMED MOHAMED MAOW. No, ogni tanto andavo a casa sua perché era sposato con una ragazza che io conoscevo.

PRESIDENTE. Del clan di Ali Mahdi?

AHMED MOHAMED MAOW. Sì, del clan di Ali Mahdi.

PRESIDENTE. Quindi, lo conosceva personalmente.

AHMED MOHAMED MAOW. Sì, personalmente.

PRESIDENTE. Che faceva lì Marocchino?

AHMED MOHAMED MAOW. A me risulta che facesse l'autotrasportatore.

PRESIDENTE. Sa se lavorasse anche per conto del contingente italiano?

AHMED MOHAMED MAOW. Mi pare che, con la sua auto, qualche volta portava razioni...

PRESIDENTE. Che rapporti ha avuto lei con Marocchino?

AHMED MOHAMED MAOW. Nessun rapporto.

PRESIDENTE. Né di tipo commerciale né di altro genere?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Come organo di polizia — lei è stato componente di questo comitato — mi può dire se Marocchino avesse rapporti con qualcuno o con tutti i membri del comitato?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Vi dava informazioni?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. No?

AHMED MOHAMED MAOW. Io lo conoscevo così, era un tipo che anche se non lo conoscevi veniva lui a farsi conoscere.

PRESIDENTE. Ho capito.

Lei ha mai conosciuto una persona di cui le dirò il nome ed il cognome ma, soprattutto, il soprannome: mi riferisco ad Ali Ahmed Rage, detto Gelle. Lo ha mai conosciuto?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. È la prima volta che sente questo nome?

AHMED MOHAMED MAOW. È la prima volta che lo sento.

PRESIDENTE. Mi pare strano che questa sia la prima volta che lo sente.

AHMED MOHAMED MAOW. Non l'ho mai sentito.

PRESIDENTE. Non ha mai saputo che questa persona è venuta in Italia, attraverso l'interessamento dell'ambasciatore Cassini, per rendere una testimonianza a proposito dell'uccisione? L'ha saputo dopo?

AHMED MOHAMED MAOW. Successivamente ho saputo che dei somali erano venuti per testimoniare, ma non li conoscevo.

PRESIDENTE. Ho capito. Su cosa dovevano testimoniare i somali: sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin oppure su altre cose, tipo le famose violenze...

AHMED MOHAMED MAOW. Erano stati chiamati a testimoniare sulla morte...

PRESIDENTE. Sull'uccisione dei due giornalisti italiani. Chi glielo ha detto questo?

AHMED MOHAMED MAOW. Lo sentivo in giro.

PRESIDENTE. Sa che poi, improvvisamente, Gelle è scomparso, o questo fatto non le risulta?

AHMED MOHAMED MAOW. Non lo conosco neanche: non l'ho mai conosciuto, se lo incontrassi per la strada non potrei neanche riconoscerlo.

PRESIDENTE. Ricorda se è stato sentito dalla Commissione Gallo, quella che indagò sulle violenze che sarebbero state perpetrate da italiani nei confronti di cittadini somali?

AHMED MOHAMED MAOW. È la prima volta che...

PRESIDENTE. Non è mai stato sentito lei?

AHMED MOHAMED MAOW. No, mai. È la prima volta che vengo sentito da questa Commissione.

PRESIDENTE. Va bene.

L'ambasciatore Cassini l'ha cercata di nuovo dopo averla interpellata la prima volta?

AHMED MOHAMED MAOW. No.

PRESIDENTE. Non l'ha più chiamata?

AHMED MOHAMED MAOW. Venne una mattina mentre facevo colazione, ma poi non è più tornato da me.

PRESIDENTE. Lei sa se Gafo abbia svolto qualche attività di investigazione rispetto all'omicidio di Ilaria Alpi? In particolare, ha redatto un rapporto?

AHMED MOHAMED MAOW. Non potrei dire.

PRESIDENTE. Mi pare si tratti di un buco nell'acqua.

Poiché non vi sono domande da parte dei colleghi, la ringraziamo molto, soprattutto per il modo in cui si è espresso in italiano. Rispetto a tutte le persone che abbiamo ascoltato e provenienti dalla sua terra, lei si è dimostrato veramente eccezionale: per noi è motivo di grande vanto.

AHMED MOHAMED MAOW. Ho frequentato qui le scuole dalle elementari fino all'università, ma in questi quindici anni forse ho perso qualcosa, tanto che non riuscivo più neanche a leggere.

Qualche giorno fa sono stato a piazza Colonna e, con mia meraviglia, ho sentito parlare di galleria Alberto Sordi e del fatto che era morto: si trattava di uno dei miei attori preferiti.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto di essere venuto e di aver rilasciato le sue dichiarazioni.

Le faccio gli auguri per la sua salute, poiché sappiamo che si trova qui in Italia per curarsi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

### **Esame testimoniale di Giuseppe Scomparin.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame testimoniale del signor Giuseppe Scomparin.

Lei ha sempre avuto il dovere di dire la verità, ma oggi quest'ultimo viene formalizzato ulteriormente ed io, a mia volta, ho il dovere di dirle che, nel rispondere a tutte le domande, è tenuto a dire la verità e non deve nascondere nulla alla Commissione.

Anche se già sono in nostro possesso la prego di fornirci le sue generalità per completezza di verbale.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Mi chiamo Giuseppe Scomparin, sono nato a Roncade (Treviso) il 22 marzo 1938 e abito a Roma in via Ottaviano, 25.

PRESIDENTE. Attualmente, che attività svolge?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Dirigente d'azienda.

PRESIDENTE. Nel 1997 svolgeva sempre questa attività?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, lei è da sempre un dirigente d'azienda?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Noi l'abbiamo già interpellata più volte sulla vicenda Gelle. Non so se le siano state mostrate le fotografie di questa persona.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, la persona che le è stata mostrata in foto la diamo per riconosciuta?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Diciamo che io non l'ho riconosciuta, ma forse ci sono alcune fotografie che mostrano una vaga somiglianza con il soggetto in questione.

PRESIDENTE. Quanto era alto Gelle?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sicuramente più di un metro e 80 centimetri.

PRESIDENTE. Quindi, era molto alto. Comunque, dalla scheda segnaletica, a noi risulta che è alto un metro e 94.

GIUSEPPE SCOMPARIN. È possibile.

PRESIDENTE. Com'era? Magro, grasso?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Magro.

PRESIDENTE. Molto magro?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, molto magro.

PRESIDENTE. Aveva il volto scavato?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, aveva un viso molto lungo.

PRESIDENTE. Parlava italiano?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Non dico che eravate amici, ma vi frequentavate con una certa assiduità?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Diciamo che lui non parlava neanche sul posto di lavoro. Veniva giù, a volte accompagnato e a volte da solo, faceva quello che riusciva a fare, ma senza intrattenere rapporti e dare confidenza a nessuno.

PRESIDENTE. Con chi trattava, con chi aveva contatti? Mi riferisco, ad esempio,

alla comunità somala di Roma. Non vi è stata mai un'occasione in cui le ha presentato qualcuno?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sul posto di lavoro sicuramente no.

PRESIDENTE. Quindi, lei sul posto di lavoro lo ha visto sempre solo?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Come lo ha conosciuto? Grazie a chi o a che cosa ha assunto il personaggio in questione? Lei lo sapeva come si chiamava?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Onestamente, le dico che non lo sapevo.

PRESIDENTE. Ma lei lo chiamava Gelle?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, mi pare lo chiamassi Ahmed, Mohamed o qualcosa del genere.

PRESIDENTE. Quindi, il nome e il cognome non lo sapeva?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, mi erano sconosciuti.

PRESIDENTE. Nemmeno il soprannome Gelle?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, assolutamente.

PRESIDENTE. È stato assunto regolarmente?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Era in nero?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non è che fosse in nero, ma ad un certo punto il Ministero dell'interno...

PRESIDENTE. Quanto tempo è stato alle sue dipendenze questo signore?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non ricordo bene, ma, *grosso modo*, dai tre ai cinque mesi.

PRESIDENTE. Non parli del Ministero dell'interno. Mi deve dire — se lo ricorda — come viene fuori il nome di Gelle, persona che, successivamente, lei avrebbe voluto avviare al lavoro.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Noi, per la nostra attività, ci serviamo di officine meccaniche, ed il 90 per cento del lavoro che svolgiamo riguarda veicoli di enti e ministeri: fra gli altri ricordo i veicoli della Polizia, i veicoli blindati e così via.

Mi è stato detto che, poiché vi era la necessità di tenere occupato un ragazzo per un certo periodo, me ne sarei dovuto occupare io. Io risposi che non mi serviva, anche perché non faceva il mio lavoro. A quel punto, mi venne proposto di impiegarlo in un'attività parallela concernente i teli, i copriauto, giusto per tenerlo. Di nuovo risposi che non mi serviva e che non potevo assumere una persona del genere.

PRESIDENTE. Chi le rivolse questa richiesta?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Il dottor Masia.

PRESIDENTE. Glielo disse per telefono o venne a trovarla?

GIUSEPPE SCOMPARIN. È venuto a trovarmi: si trattava di una persona che già conoscevo per rapporti di lavoro e per precedenti contatti. Gli chiesi se dovessi metterlo in regola, ma lui mi rispose che non serviva. In effetti, lo accompagnarono lì delle persone del Ministero dell'interno, che me lo hanno presentato e mi hanno detto: «Ti chiediamo solamente di farci sapere se il soggetto non si presenta».

PRESIDENTE. Le dissero per quale ragione dovessero collocarlo presso di lei, addirittura in nero?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Era accaduto altre volte o era la prima volta che le veniva fatta una richiesta di questo genere?

GIUSEPPE SCOMPARIN. La prima volta.

PRESIDENTE. Lei ha ancora buoni rapporti con il dottor Masia? Certamente, sempre per le stesse ragioni di lavoro.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

ELETTRA DEIANA. Signor Scomparin, non ho capito quali sono queste ragioni di lavoro.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Noi abbiamo delle officine meccaniche...

PRESIDENTE. Fanno manutenzione.

ELETTRA DEIANA. Per le auto del Ministero dell'interno?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Facciamo allestimento e manutenzione per il Ministero dell'interno, i Carabinieri, la Guardia di finanza: diciamo che si tratta di vetture dello Stato.

ELETTRA DEIANA. Ho capito, grazie.

PRESIDENTE. Quindi, era la prima volta che succedeva?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Lei sapeva o no per quale ragione questo signore stesse in Italia?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non mi è stato detto niente.

PRESIDENTE. Non le è stato mai detto che stava collaborando con il Ministero dell'interno?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

PRESIDENTE. E che si trattava di persona che rilevava per qualche fine?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, io non ho chiesto nulla e loro nulla mi hanno detto.

PRESIDENTE. Ha detto di aver parlato con il dottor Masia. Di questa vicenda ha parlato anche con altre persone?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

PRESIDENTE. Lei, quindi, ha sempre e soltanto parlato con il dottor Masia?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sempre con il dottor Masia. Inoltre, si è trattato di una sola volta, perché lui me lo ha chiesto.

PRESIDENTE. Adesso ci dovrebbe dire con precisione — se è possibile poiché è trascorso del tempo e ce ne rendiamo perfettamente conto — che cosa le disse il dottor Masia a proposito della durata di questo rapporto di lavoro in nero.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non mi ha parlato di durata.

PRESIDENTE. Cosa le ha detto?

GIUSEPPE SCOMPARIN. « Mi serve che per un certo tempo — non sappiamo quanto — tieni questa persona qui dentro, in modo che non rimanga per strada. Tienimi questa persona qui dentro, fagli fare qualcosa ». Io dissi che non mi serviva, ma lui mi rispose che si trattava di un piacere nei confronti del ministero poiché la richiesta proveniva da lì. Lo ripeto, mi disse: « Tienilo qui dentro in modo che non possa andare in giro per strada ».

PRESIDENTE. Per un periodo significa anche che quest'ultimo, prima o poi, sarebbe venuto a consunzione.

GIUSEPPE SCOMPARIN. È chiaro.

PRESIDENTE. Le comunicarono cosa ne sarebbe stato del soggetto o dove sarebbe andato una volta risolto il problema della situazione temporale?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, io non ho chiesto nulla di questo e nulla mi è stato detto.

PRESIDENTE. Quando Gelle — che lei chiama Mohamed — venne per la prima volta nella vostra...

RAFFAELLO DE BRASI. Intervengo per non perdere la battuta perché vedo che nelle SIT il dottor Scomparin ha affermato: « Mi dissero che tale assunzione avrebbe dovuto avere la durata di quattro o cinque mesi ». Adesso, invece, ha detto che il periodo non è stato definito.

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, non è stato definito. Non mi hanno parlato di quattro o cinque mesi, ma di un periodo che poi si è tramutato...

RAFFAELLO DE BRASI. Scusi, ma nelle SIT riferite al suo interrogatorio lei ha affermato: « Mi dissero che tale assunzione avrebbe dovuto avere la durata di quattro o cinque mesi ». Lo ha detto o no?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Probabilmente l'ho detto, ma non ricordo se abbia lavorato da noi per tre, cinque o sei mesi.

PRESIDENTE. No, la domanda è un'altra e riguarda il periodo che le è stato preannunciato.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non mi è stato riferito un tempo fisso: saranno tre, quattro, cinque mesi...

PRESIDENTE. Sì, ma le è stato detto tre, quattro, cinque mesi, oppure no?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, non mi è stato detto, potevano essere anche un giorno, due giorni, una settimana.

RAFFAELLO DE BRASI. E allora perché l'altra volta ha detto che si trattava di quattro o cinque mesi?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Probabilmente ho confermato che è stato da noi quattro, cinque o sei mesi.

RAFFAELLO DE BRASI. No, qui dice: « Mi dissero... », quindi hanno scritto male ciò che lei ha detto?

GIUSEPPE SCOMPARIN. È probabile, perché non ricordo di aver parlato con nessuno di tempi prestabiliti riferiti al periodo in cui questa persona...

RAFFAELLO DE BRASI. Scusi, ma c'è una registrazione.

GIUSEPPE SCOMPARIN. È probabile, sentiamola, può essere che abbia detto qualcosa che non è, ma non ricordo che qualcuno si sia rivolto a me dicendomi che il soggetto sarebbe stato da me per un periodo x o y.

PRESIDENTE. Quindi, lei spiega questa frase, nella quale non si riconosce, dicendo che può aver fatto riferimento più al tempo di permanenza del soggetto presso di lei che ad un qualcosa riferitole dal dottor Masia, poiché è di lui che stiamo parlando.

Fu il dottor Masia ad accompagnare questa persona?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

PRESIDENTE. Chi lo accompagnò?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sono venute due persone, in nome e per conto del dottor Masia, accompagnate dalla persona segnalata.

PRESIDENTE. Di chi si trattava? Sa chi fossero queste persone?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Due dipendenti del Ministero dell'interno che, ovviamente, si presentarono, ma non ricordo i loro nomi.

PRESIDENTE. Quindi, i nomi ed i cognomi di queste persone non li conosce?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

PRESIDENTE. Le dissero qualcosa, per esempio, riguardo al tempo di permanenza del soggetto presso di lei?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No. Mi dissero che avevo preso gli accordi con il dottor Masia e che quest'ultimo gli aveva riferito che io ero a conoscenza delle condizioni. Insistetti molto sul fatto che non potevo assumerlo e metterlo in regola perché non mi serviva, ma loro mi dissero che non era importante. Quando chiesi se, a livello sindacale, vi sarebbero stati problemi, loro risposero di no, che non ci sarebbe stato nessun problema.

PRESIDENTE. Durante questo periodo — in seguito cercheremo di capire meglio di quanto tempo si trattò — lei intratteneva rapporti con il Ministero dell'interno, con le forze di polizia? Con chi si relazionava? Vi sono state delle interlocuzioni?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Su questo ignore con nessuno.

PRESIDENTE. Qualcuno le chiedeva notizie su come la cosa stesse andando?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, nessuno mi ha chiesto niente. Mi dissero che se c'era qualcosa che non andava dovevo segnalarlo.

PRESIDENTE. Le dichiarazioni cui faceva riferimento l'onorevole De Brasi, tratte dal verbale di sommarie informazioni testimoniali del 12 novembre, riportano questo testo: « Tale cortesia mi era stata avanzata da parte del Ministero dell'interno. Si sono presentati due poliziotti,

i quali, dopo l'assunzione del ragazzo, mi telefonavano periodicamente per accertarsi del suo comportamento. Sono certo che si trattava di personale della Polizia di Stato ».

Noi ora le abbiamo chiesto di dirci con chi ha tenuto i contatti e lei ci ha risposto di non averli tenuti con nessuno. Invece, i contatti li ha tenuti: conferma questa dichiarazione o no ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Forse faccio un po' di confusione.

PRESIDENTE. La confusione la fa lei, non noi.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, sono io a fare confusione.

Dopo il primo contatto con il dottor Masia, che mi disse di comportarmi in un certo modo, non ho più avuto nessun... Le persone che avevano portato Mohamed al lavoro mi telefonavano ogni tanto chiedendomi se ci fossero dei problemi ed io rispondevo che non c'era nessuna novità e che tutto era a posto e che il soggetto si presentava al lavoro.

ELETTRA DEIANA. Chi erano questi signori ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non ricordo i loro nomi, ma al Ministero dell'interno li conoscono senz'altro.

ELETTRA DEIANA. Si erano qualificati come agenti di polizia ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. La prima volta che li ho visti mi hanno fatto vedere i documenti: erano agenti di polizia, dipendenti del Ministero dell'interno.

ELETTRA DEIANA. E poi, successivamente, la chiamarono dicendo i loro nomi: erano gli stessi con i quali si erano presentati ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, esatto.

ELETTRA DEIANA. Quindi, era tutto molto formale.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, per me era tutto molto regolare.

PRESIDENTE. Lei, sempre stando a ciò che ha dichiarato, ha ricevuto da parte di queste persone la raccomandazione di riferire tutto ciò che avrebbe eventualmente notato circa il comportamento di questa persona e se quest'ultima avesse tenuto rapporti con qualcuno ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Ci sono state occasioni in cui lei ha rilasciato questo tipo di comunicazioni ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Questo signore, fino a quando si è trattenuto nel nostro ambiente, non ha mai avuto rapporti con estranei.

PRESIDENTE. Lei non ha mai saputo di persone che, qualche volta, si sono recate in officina per cercare di parlare con questo signore ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Che io sappia, no.

ELETTRA DEIANA. Nelle telefonate che le venivano fatte i suoi interlocutori chiedevano...

GIUSEPPE SCOMPARIN. ...di me.

ELETTRA DEIANA. E a lei chiedevano notizie su questo Gelle, relativamente al comportamento lavorativo, alla presenza, ai contatti o a cos'altro ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Mi chiedevano solamente se fosse presente e se avessi qualcosa da segnalare.

ELETTRA DEIANA. In maniera generica ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, molto generica.

ELETTRA DEIANA. Quindi, la loro preoccupazione era legata alla presenza del soggetto?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Lei, quindi, era sempre nella posizione di poterlo controllare essendo lì vicino...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Io no.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, lei si avvaleva di altre persone...

GIUSEPPE SCOMPARIN. No. Essendo il datore di lavoro, passavo parecchio tempo dentro l'azienda, però lui lavorava assieme ad un gruppo di altre persone, due delle quali, mi pare, sono state anche sentite dalla Commissione...

RAFFAELLO DE BRASI. Esatto. Quindi, lei chiedeva a queste due persone?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì. Tra l'altro avevo detto al mio vicecapo, al mio sostituto, di farmi sapere se succedeva qualcosa; nessuno mi ha segnalato niente.

PRESIDENTE. Invece, quando era assente? Lei ha avuto comunicazioni dal ministero che in un certo giorno o in certi giorni la persona sarebbe stata assente?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Per quanto concerne il giorno o i giorni di assenza mi comunicavano che non sarebbe venuto oppure, quando non è più venuto...

PRESIDENTE. Aspetti, andiamo per ordine. Chi le comunicava che in un determinato giorno il soggetto non si sarebbe presentato?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sempre gli stessi personaggi.

PRESIDENTE. Mai nessuna persona diversa?

ELETTRA DEIANA. Lei ricorda di aver avuto la sensazione che vi fosse una preoccupazione o, comunque, un'attenzione a che questo suo dipendente fosse reperibile?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non mi sono fatto domande, considerato il modo in cui mi era stato chiesto di occuparmi della questione. Ho capito che si trattava di una cortesia e non mi sono fatto domande...

ELETTRA DEIANA. È stata posta fin dall'inizio, dalla prima volta che glielo hanno portato, la questione del controllo concernente la presenza?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Per controllo cosa intendiamo?

ELETTRA DEIANA. Mi riferisco al rapporto che poi vi sarebbe stato.

PRESIDENTE. Il signor Scomparin ha avuto l'incarico di riferire circa eventuali assenze del soggetto. Le assenze sono state molte?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, poche. Tra l'altro si è sempre comportato molto bene.

PRESIDENTE. Quando questi due dipendenti del ministero — che poi vedremo chi sono — la chiamavano, le riferivano solamente dell'assenza o le specificavano anche i motivi?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Mi dicevano: « Signor Scomparin, domani il soggetto non verrà », oppure « Signor Scomparin, oggi il soggetto non verrà ».

PRESIDENTE. Perché oggi?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Perché la nostra attività inizia alle 8 e se lui entro le

8,30 non veniva mi telefonavano e mi dicevano: « Come vede questa mattina il soggetto non è presente ».

**PRESIDENTE.** Mai nessuna motivazione le veniva data riguardo a queste assenze ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Mai.

**ELETTRA DEIANA.** Lei lo pagava ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Sì.

**ELETTRA DEIANA.** Quindi, queste assenze non venivano conteggiate nella paga ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Gli davamo un forfettario, una cifra abbastanza ridicola.

**ELETTRA DEIANA.** Quindi, le presenze e le assenze rientravano nel servizio che lei forniva, alla cortesia...

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Stava lì, impalato in piedi, ma non è che...

**ELETTRA DEIANA.** Ho capito, quindi si trattava proprio di una cortesia che lei aveva fatto...

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Sì, poiché dal punto di vista operativo, se la cosa per me non era deleteria ma, quantomeno, era pari a zero; il soggetto non mi era di alcuna utilità.

**PRESIDENTE.** Veniamo al fatto più importante, all'ultima assenza che poi si rivelò essere definitiva. Naturalmente lei non annotava niente, ma si ricorda l'ultimo giorno di lavoro di questo signore ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Onestamente non ricordo l'ultimo giorno. Se devo essere sincero, in questo momento non ricordo addirittura il periodo...

**PRESIDENTE.** Senta, tenterò di riportarle alla memoria i fatti, richiamandole il

Natale 1997, periodo particolare per una serie di circostanze, a partire dall'arrivo di persone chiamate a svolgere accertamenti sulle torture degli italiani verso i somali: in particolare, le domando se quel Natale lavorava ancora con lei, per quanto le è dato ricordare.

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** A ben ricordare — prenda queste dichiarazioni con beneficio di inventario —, dovrei risponderle di no.

**PRESIDENTE.** A Natale no, è sicuro ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Per quanto mi ricordo, no.

**PRESIDENTE.** In quella circostanza nessuno l'avvertì che si sarebbe allontanato ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** No.

**PRESIDENTE.** Dopo quanto tempo chiamò il Ministero per riferire che si era allontanato ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Il giorno successivo.

**PRESIDENTE.** Quindi ad un solo giorno dall'allontanamento. E cosa è successo ? Cosa le hanno detto ?

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** Niente. Ho comunicato il suo allontanamento, del quale è stato preso atto, ma non mi è stato detto nulla, né qualcuno mi ha più informato al riguardo. Da quel momento in poi non ho più saputo niente, finché non è venuto un signore che...

**PRESIDENTE.** Non capisco, ci sono dei passaggi da chiarire, anche solo dal punto di vista dei pagamenti... Capisco che si trattasse di una cortesia, ma era una cortesia pagata, giacché lei a quest'uomo versava uno stipendio.

**GIUSEPPE SCOMPARIN.** In realtà, era uno stipendio « finto »: ammontava a circa

600, 700 mila delle vecchie lire mensili, mentre un operaio normale riceveva da un milione e mezzo ai due milioni...

PRESIDENTE. Lei non contabilizzava queste somme ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Pagava senza tenerne contabilità. Capisco. Ad ogni modo, si ricorda di questo fatto, ovvero che il primo giorno in cui non si è presentato ha dato comunicazione al Ministero, che ne ha preso atto, senza dirle altro: non hanno richiamato, il giorno successivo, per sapere se si fosse ripresentato ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, da quel momento in poi non ho più avuto notizie.

RAFFAELLO DE BRASI. Signor presidente, ritenendo necessario sul punto procedere anche al riascolto delle registrazioni in nostro possesso, mi permetto, intanto, di richiamare — dandone lettura — le dichiarazioni già rese dal teste in precedenza: « Ricordo che mi dissero che il ragazzo non sarebbe venuto per tre o quattro giorni. Alla scadenza di tale lasso temporale, una nuova conversazione telefonica mi preannunciò che il ragazzo non sarebbe più venuto al lavoro ».

Mi sembra singolare, signor Scomparin, che al momento in cui fece quelle dichiarazioni lei ricordasse un certo fatto e che ora non lo rammenti più. Inoltre lei dice « mi dissero », quindi fu qualcuno a parlarle al riguardo, e poiché lei ha detto di non aver più incontrato o sentito il dottor Masia, evidentemente, devono essere stati i suoi due interlocutori a riferirle quell'informazione. Si tratta, come vede, di dichiarazioni ben precise.

PRESIDENTE. Si tratta di ricordi molto puntuali.

RAFFAELLO DE BRASI. Come nota anche il presidente, sono ricordi ben precisi: li ha forse dimenticati in quest'ultima settimana ?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non in quest'ultima settimana, ma in quest'ultimo anno, probabilmente.

ELETTRA DEIANA. Lei queste cose le ha dette...

RAFFAELLO DE BRASI. Alla fine del 2004.

PRESIDENTE. C'è una contestazione precisa nei suoi confronti, signor Scomparin.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Ho capito perfettamente, presidente, ma...

PRESIDENTE. Lo dico per farle comprendere la specificità della puntualizzazione, precisando che, in questa sede, faccio non l'avvocato ma esattamente l'opposto. Si tratta di una sua dichiarazione puntuale, in senso contrario a quanto affermato poc'anzi in questa sede, cioè che sarebbe stato comunicato il giorno di assenza (al Ministero), ma che nessuno se ne curò.

Quella appena letta dall'onorevole De Brasi è peraltro una dichiarazione ben precisa: « Alla scadenza di tale lasso temporale, una nuova conversazione telefonica mi preannunciò che il ragazzo non sarebbe più venuto al lavoro ».

GIUSEPPE SCOMPARIN. Adesso che l'onorevole me lo ha ricordato, posso dire che probabilmente è proprio come dice lui.

RAFFAELLO DE BRASI. Come dice lui? Vorrà dire come dice lei, giacché è sua la dichiarazione...

ELETTRA DEIANA. Lo ha detto lei, signor Scomparin, non l'onorevole De Brasi !

GIUSEPPE SCOMPARIN. Vorrei fare solo una piccola premessa. Ho preso l'accaduto per un fatto di una banalità tremenda, senza attribuirgli, pertanto, alcuna importanza. Vedete, lui è entrato e uscito,

facendolo senza nemmeno un motivo; diversamente sarebbe parlare di qualsiasi mio dipendente che avesse passato con me trent'anni della sua attività lavorativa, ma in questo caso...

RAFFAELLO DE BRASI. Questo è comprensibilissimo...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Le ripeto, per me si è trattato di un fatto privo di rilievo, in merito al quale posso solo aver detto due parole in più prima o due in meno...

RAFFAELLO DE BRASI. Capisco, ma le affermazioni da lei rese, poc'anzi richiamate, sono particolarmente importanti; la prego, pertanto, di prestare attenzione a quanto è stato proprio lei a dichiarare. Le rammento, in particolare, la sua telefonata ai poliziotti e il fatto che il ragazzo le fu dato per un certo periodo di tempo. Lei sostiene, ora, di non ricordarlo ma, agli atti, risulta questa sua dichiarazione: « Ricordo che il ragazzo lavorò con me tre o quattro mesi, ma mi dissero che sarebbe stato quattro o cinque mesi ». Perciò, lei si riferisce a circostanze ben precise, aggiungendo, inoltre: « Una nuova conversazione telefonica mi preannunciò che il ragazzo non sarebbe più venuto al lavoro ». Per di più si dice — mi sembra si tratti del dottor Ionta, se non capisco male — che la fine di questo lavoro sarebbe avvenuta il 23 dicembre, cioè prima di Natale. Lei non ricorda nemmeno se il fatto avvenne prima o dopo Natale?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Procedendo a spannometro, dico che a Natale non c'era.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi fu prima di Natale...?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

PRESIDENTE. Questo coincide con l'accertamento del 23.

RAFFAELLO DE BRASI. Esatto.

ELETTRA DEIANA. Ma non coincide con quanto lei ha sostenuto prima. Ci dica, quindi, qual è la vera versione...

GIUSEPPE SCOMPARIN. È più verosimile che sia la precedente.

ELETTRA DEIANA. No, la prego, indichi bene qual è la precedente, perché possa risultare chiaro anche agli atti della Commissione...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Mi riferisco alla prima versione, quando dico che mi fu comunicata un'assenza del ragazzo per tre o quattro giorni...

ELETTRA DEIANA. Quindi lei conferma quanto precedentemente dichiarato...

PRESIDENTE. Lei chiude le officine nel periodo natalizio?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Talvolta sì, talvolta no. Chiudiamo solo in occasione di qualche ponte, non lo facciamo abitualmente.

PRESIDENTE. Glielo chiedo perché il Ministero dell'interno — dipartimento della pubblica sicurezza —, diramava la comunicazione relativa alla scomparsa di questa persona in data 12 gennaio 1998: « Pregasi ricerche, procedendo, in caso di rintraccio, secondo emergenze ristretta intesa con questi interni — sicurezza, del cittadino somalo detto Gelle, nato a Mogadiscio [...] Le polaria di indirizzo sono pregate di accertare se il citato nominativo risulti compreso in liste di voli aeromobili diretti successivamente al 23.12.1997 in nazioni contigue alla Somalia. Per il capo della polizia Andreassi ».

È possibile che quanto lei riconduce al periodo precedente a quello natalizio si collochi invece in un momento successivo, cioè dopo l'Epifania, e comunque in epoca posteriore?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Penso di no, sebbene non sia un'assoluta certezza. Per

Natale, infatti, organizziamo normalmente una cena con tutti i dipendenti e le varie maestranze. Ma questa persona, quel giorno, non era presente.

PRESIDENTE. Quindi, propende per il no.

GIUSEPPE SCOMPARIN. Esattamente. Proprio per questa ragione, perché, ripeto, il Natale rappresenta un'occasione di incontro con tutte le maestranze.

PRESIDENTE. Se è vera la versione da lei, in ultimo, confermata (a proposito della telefonata in cui le dissero che il ragazzo non sarebbe venuto per tre o quattro giorni), non risulta più vera l'altra, secondo la quale lei avrebbe costatato l'assenza del giovane per un giorno e provveduto immediatamente (quel giorno stesso) a comunicarlo al Ministero, ottenendo, in risposta, una sostanziale indifferenza delle autorità: non è così?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Mi permetta di riordinare i ricordi. Credo che i fatti si siano svolti così: qualcuno mi telefonò, informandomi che il ragazzo non sarebbe venuto per alcuni giorni. Decorso quel periodo, però, il giovane non fece ritorno.

PRESIDENTE. Il senso di tale comunicazione era di preavvertirla che il ragazzo non sarebbe venuto; questo lo abbiamo inteso. Le chiedo, però, un'altra cosa: alla luce delle sue ultime ricostruzioni, come dobbiamo considerare la telefonata della quale ci ha parlato prima, nella quale le sarebbe stato risposto — a notizia da lei data dell'assenza del giovane — con indifferenza da parte del Ministero? Dobbiamo ritenerla non vera, oppure la si può recuperare, fermo restando la validità della versione originaria, di cui al verbale di sommaria informazione, assunto non dal dottor Ionta, onorevole De Brasi, ma dal capitano Trezza e dal maresciallo Bonora?

RAFFAELLO DE BRASI. Io mi riferivo al 23 dicembre, presidente...

PRESIDENTE. Il 23 dicembre si riferisce ad un'altra cosa... Ad ogni modo, come risponde, signor Scomparin, a questa domanda?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Con la risposta che le ho dato prima.

PRESIDENTE. Quindi, dobbiamo cancellare la sua precedente affermazione, attorno al fatto che ci sarebbe stata una sorta di « indifferenza » del Ministero alla sua comunicazione?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, presidente.

ELETTRA DEIANA. Vorrei chiederle un'ulteriore precisazione, relativamente a quanto da lei già dichiarato. Non soltanto, nella precedente testimonianza resa alla Commissione nella forma del SIT, lei ha dichiarato « Mi dissero che il ragazzo non sarebbe venuto per tre, quattro giorni », ma ha anche affermato che « Alla scadenza di tale lasso temporale, una nuova conversazione telefonica mi preannunciò che il ragazzo non sarebbe più venuto al lavoro ».

Le chiedo, dunque: conferma anche questa circostanza? La ricorda?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Questo fatto non lo ricordo, ora.

ELETTRA DEIANA. Lei lo ha detto, però...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì. L'ho detto e lo confermo, ma...

ELETTRA DEIANA. Quindi?

GIUSEPPE SCOMPARIN. L'ho detto, però in questo momento non sono in condizione di rispondere alla sua domanda. Ripeto, si tratta di un fatto che ho trattato con una banalità tale da...

RAFFAELLO DE BRASI. Mi permetta di interromperla. Prendiamo atto della sua dichiarazione, a proposito dell'estrema ba-

nalità con la quale avrebbe trattato quell'episodio; tuttavia, quando ci troviamo di fronte ad un fatto...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Posso ora comprendere la gravità di questo fatto, ma all'epoca...

RAFFAELLO DE BRASI. Non si tratta della gravità rispetto a ciò che lei ha dichiarato (lei può, infatti, ricordare o meno un certo fatto). Il punto è un altro: il dottor De Stefano — che lei non ha conosciuto — ha riferito alla Commissione che la polizia è rimasta completamente stupita dell'allontanamento di questa persona.

Torniamo, ora, alla sua dichiarazione: la polizia le aveva consegnato il ragazzo, dicendole che sarebbe rimasto con lei qualche mese. Il periodo di tempo sarebbe stato, però, più corto di quello preventivo: è così?

Vede, signor Scomparin, io sto semplicemente seguendo il suo ragionamento, per capire se abbia una propria logica o invece ne sia privo, e lei debba essere quindi costretto a ritrattare tutto per incapacità di ricordare. Quanto da lei dichiarato attorno al contenuto di quella telefonata (il fatto che il ragazzo non sarebbe più venuto al lavoro) equivale a dire che la polizia sapeva che il giovane non sarebbe più tornato. Giusto?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Tuttavia, dalle dichiarazioni rese successivamente — correggetemi se non è così — pare che la polizia non sapesse che il ragazzo aveva abbandonato il lavoro. Il dottor De Stefano, quantomeno, ha dichiarato di essere rimasto del tutto stupito dal comportamento di questo Gelle. È caduto dalle nuvole perché pensava che le cose andassero tranquillamente. Mi sembra che abbia dichiarato questo. Non è così?

PRESIDENTE. La prima notizia ufficiale è datata 12 gennaio. Questo è il primo dispaccio del Ministero dell'interno.

RAFFAELLO DE BRASI. Esatto, presidente.

ELETTRA DEIANA. Per favore, colleghi, stiamo ai fatti!

RAFFAELLO DE BRASI. Presidente, ritengo rilevante che il teste tenga ben presente il contenuto della sua dichiarazione, a proposito della comunicazione ricevuta secondo cui il ragazzo non sarebbe più rientrato al lavoro. Questo dato, infatti, rappresenta un elemento di contraddizione importantissimo, sebbene il teste, personalmente, non ne abbia coscienza, ritenendo la cosa assolutamente « banale » o di altro genere.

PRESIDENTE. Sì, capisco, onorevole.

RAFFAELLO DE BRASI. Questo è il punto. Forse è il caso di procedere al riascolto dei nastri, nella parte in cui il teste ha reso quelle dichiarazioni.

Capisce, signor Scomparin, sostenere qualcosa di diverso da quanto è scritto equivale a dire che i quattro consulenti che l'hanno ascoltata hanno riportato il falso...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Ma no, assolutamente: come ho già detto, sono più propenso a ritenere di aver detto cose più giuste la prima volta che adesso, trovandomi, allora, temporalmente più vicino all'epoca in cui avvennero i fatti.

PRESIDENTE. Ricorda che questo Gelle fosse un poco scontento del lavoro che svolgeva, e che intendesse cambiare reparto?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non è che fosse proprio scontento, semplicemente non voleva stare lì, si rendeva probabilmente conto che era dipeso da noi e per lui...

PRESIDENTE. Da una dichiarazione del dottor De Stefano, datata 10 novembre dello scorso anno, risulta che « Il meccanico disse che, qualche giorno prima della sua scomparsa, il somalo aveva espresso il

desiderio di cambiare reparto e di occuparsi di qualche altro settore nell'officina meccanica. Il datore di lavoro gli aveva risposto che lui avrebbe dovuto impraticarsi ancora nel lavoro che stava facendo, dopodiché lo avrebbe accontentato».

Il meccanico sarebbe lei, e il periodo richiamato si riferisce a pochi giorni prima del Natale 1997. Le chiedo: è vera questa dichiarazione? La ricorda?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Assolutamente non ricordo. Posso ricordarmi che lui non fosse soddisfatto di quello che faceva, ma non ho ricordo di questa conversazione.

PRESIDENTE. Non ha ricordo di ciò neppure come comunicazione che lei avrebbe fatto al Ministero dell'interno?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No, presidente. Al Ministero dell'interno non ho parlato di nulla.

PRESIDENTE. Neppure della volontà di cambiare reparto? Eppure, con qualcuno deve aver parlato, giacché lei si ricorda che il ragazzo aveva questo desiderio. Il prefetto De Stefano dice...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Signor presidente, non ho mai parlato con il prefetto De Stefano.

PRESIDENTE. Glielo può aver riferito il dottor Masia, oppure i due con i quali parlava telefonicamente...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Io ho parlato con Masia e gli altri due con cui mi intrattenevo telefonicamente, e con nessun altro, riguardo a questo problema.

PRESIDENTE. Sta bene. Lei sa dove abitava Gelle?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

PRESIDENTE. Non lo ha mai saputo?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

PRESIDENTE. Quindi, non sa se intrattenesse rapporti con il Ministero dell'interno in luoghi distinti da quelli dell'ufficio?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

ELETTRA DEIANA. Nessuno della sua officina può essere in grado di saperlo?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No. Del resto, come è risultato anche dalle conversazioni avute — dopo l'interrogatorio — con le persone che hanno testimoniato l'anno scorso, lui è sempre stato un giovane non dico ostico ma riservato, seppur cortesissimo e tranquillo. Nessuno ha chiesto niente, nessuno ha detto niente...

ELETTRA DEIANA. Voi non lo avete registrato in nessun modo?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No.

RAFFAELLO DE BRASI. Dunque Gelle, a fronte di un comportamento tranquillo e rassicurante, in parallelo avrebbe organizzato la sua partenza. Si suppone — è la polizia a farlo — che il ragazzo avrebbe infatti dovuto preparare la sua « fuga » — non so se sia lecito chiamarla così, trattandosi, comunque, di un uomo libero —, necessitando probabilmente di documenti falsi e sostegno economico.

PRESIDENTE. Chiamiamola « fuga dalla testimonianza ».

RAFFAELLO DE BRASI. Definiamola così. Fra l'altro, Gelle le chiese addirittura di cambiare lavoro, lasciando presumere, con il suo comportamento, una volontà di rimanere, per svolgere altre mansioni. Se non vado errato, lui svolgeva attività di manovalanza...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, lui piegava semplicemente dei teli.

RAFFAELLO DE BRASI. Però lei disse che desiderava svolgere un altro lavoro...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì.

RAFFAELLO DE BRASI. Quindi, lei non ha mai avvertito alcun segnale che lasciasse presagire una sua partenza...?

GIUSEPPE SCOMPARIN. No. Anzi, le dico che, mentre nella pausa pranzo tutti quanti si fermavano un'ora per consumare il pasto insieme, lui restava da solo, senza nemmeno entrare nell'apposita sala, preferendo portarsi dietro delle gallette, dei biscotti secchi da mangiare in piedi. Non legava con nessuno.

PRESIDENTE. Lei ha avuto mai sentore di una sua volontà di allontanarsi o ha mai saputo che qualcuno volesse un suo allontanamento, oppure che qualcuno stesse in contatto con lui? In altre parole, il fatto che le fosse stata preannunciata un'assenza del ragazzo per soli tre o quattro giorni, decorsi i quali, però, non il giovane ha fatto più ritorno, non ha suscitato in lei nessun giudizio? Non ha mai nutrito il sospetto che fosse in atto un'operazione che lo riguardasse, perché potesse allontanarsi, ad un certo punto, dal luogo di lavoro, in maniera...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Posso solo riferirle che in occasione dell'ultimo pagamento, ricevuti i soldi del mese, si mise a contarli di nuovo di fronte a me, come per sottolineare la loro insufficienza, con un gesto quasi di scontentezza...

PRESIDENTE. Come per intendere che lo stessero « sfruttando » inutilmente...

GIUSEPPE SCOMPARIN. Questa, almeno, è la sensazione che ho avuto.

PRESIDENTE. La sua assenza al pranzo di Natale non era forse dovuta al fatto che se ne fosse già andato?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Sì, credo di sì.

PRESIDENTE. Celebrava il ramadan, che lei ricordi?

GIUSEPPE SCOMPARIN. Non so risponderle.

PRESIDENTE. Sentiamo questa parte della testimonianza (*Si procede all'ascolto di una registrazione*). Mi pare che la circostanza sia precisa. Comunque, andando leggermente avanti, dovrebbe anche uscire fuori che non sarebbe più venuto al lavoro: l'ha detto?

ROSY BINDI. Presidente, possiamo ascoltare di nuovo tutto?

(*Si procede nuovamente all'ascolto della registrazione*)

PRESIDENTE. Mi pare che il verbale non sia proprio fedelissimo. Basta così, abbiamo capito che c'era un po' di tutto.

Onorevole Motta, abbiamo terminato, ma siamo in attesa di conoscere le domande che voleva formulare al signor Scomparin (che è tutto un programma, nel suo cognome, rispetto a Gelle...).

CARMEN MOTTA. Mi si dice che avete già concluso, e quindi non formulerò altre domande.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il nostro ospite e i colleghi intervenuti e dichiaro concluso l'esame testimoniale.

**La seduta termina alle 17,45.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

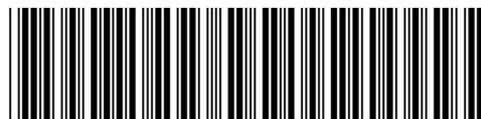
DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa  
il 13 marzo 2006.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



\*14STC0020510\*